

SALVARE

l'acqua

CON L'ARTE

Nei deserti della Mongolia un fotografo sudcoreano realizza opere poetiche che mettono in guardia sui pericoli per l'ambiente. E che sono più efficaci di ogni allarmismo

Testo
PAOLA TAVELLA

Foto
DAESUNG LEE

L'

opinione pubblica occidentale è meno allarmata dal cambiamento climatico di quanto fosse 20 anni fa, eppure la situazione è indicibilmente più grave. Gli scienziati gridano nel deserto - un deserto davvero fuor di metafora, visto che ci aspetta il riscaldamento globale. Alcuni degli esperti e dei ricercatori più autorevoli del mondo hanno dedicato la vita alla crescita di consapevolezza sul rischio ambientale, ma il loro capofila, Stephen Schneider, che insegnava Biologia ambientale all'Università di Stanford e ha fondato la rivista *Climatic Change*, poco prima di morire nel 2010, dichiarava: "Se si esagera si viene tacciati di catastrofismo, se si è troppo tranquillizzanti non si raggiunge la soglia di attenzione.

Il 35 per cento della popolazione mongola dipende da un'economia rurale.



In entrambi i casi rischiamo di rimanere fermi nell'indifferenza". Nel 2012 un editoriale del settimanale *Nature* esortava rudemente gli esperti e i media a farsi capire dal grande pubblico. Ma il punto è: attraverso quali mezzi? Quelli di informazione usati fino a oggi si sono rivelati in gran parte inefficaci. Illustrano, indagano, scrivono, mostrano, ma la situazione peggiora.

Forse tocca alle arti figurative, alla poesia, alla musica ricordare all'Occidente la minaccia ovvia e conclamata del cambiamento climatico e delle nostre nuove forme di adattamento. Gas serra e aumento delle emissioni tossiche sembrano non riguardare noi, almeno finché il cielo non ci cade sulla testa. Ma la sopravvivenza

Gas serra e aumento delle emissioni tossiche sembrano non riguardare noi, almeno finché il cielo non ci cade sulla testa





Con la desertificazione del territorio è sempre più difficile nutrire gli animali. Nella pagina accanto, i cambiamenti climatici costringono i nomadi a trasferirsi in città, cambiando tutte le loro abitudini.

è messa a repentaglio proprio ora, e non lontano da qui. L'ultimo rapporto dell'Internal Displacement Monitoring Centre risale a due anni fa e afferma che nel 2012 erano 32 milioni e 400mila nel mondo le persone costrette ad abbandonare la loro casa in conseguenza di disastri naturali. L'ultima previsione dice che entro il 2050 si raggiungeranno i 200-250 milioni di rifugiati ambientali e nel 2060 circa 50 milioni proverranno solo dall'Africa. Dati diffusi, ma a tutt'oggi largamente ignorati. Consultando on line il manuale *The Psychology of Climate Change Communication* pubblicato nel 2009 dalla Columbia University, ho scoperto che chi abita in città, o comunque in centri urbani, è più

indifferente al disastro rispetto a chi vive immerso nella natura, e quindi ne riconosce istintivamente i mutamenti e le sofferenze. In pratica, noi inurbati ci illudiamo che, se qui accadesse qualcosa di terribile, potremmo pur sempre scappare in un altrove che, però, in realtà non esiste più se non nella nostra rappresentazione novecentesca. Angoli mitici e remoti del pianeta stanno per essere cancellati e le popolazioni locali si battono a mani nude contro interessi



ECO-PROJECT



Le grandi compagnie minerarie scavano il terreno lungo il fiume Selenga alla ricerca dell'oro. E per separarlo dalle rocce utilizzano l'arsenico



economici enormi e schiacciati, come accade in Mongolia dove le grandi compagnie minerarie, in particolare la cinese Puraam e la canadese Centerra Gold, scavano alla ricerca dell'oro in 168 ettari di terreno lungo l'alto corso del Selenga, il maggiore fiume del Paese. Per separare l'oro dalle rocce viene utilizzato l'arsenico, che poi finisce nella terra, quindi nelle acque. Lo sfruttamento intensivo del territorio sconvolge la cultura nomade che è basata sulla disponibilità di ampi spazi e pascoli. L'inquinamento del sottosuolo e delle acque distrugge le mandrie.





ECO-PROJECT



Questo lavoro di Daesung Lee, *Futuristic Archeology*, ha vinto la quarta edizione del Premio Happyness e verrà esposto a On The Move, festival della fotografia di viaggio in programma il 14 luglio a Cortona. L'artista, intanto, sarà presente, con altri progetti, alla Mia Photo Fair a Milano dal 28 aprile al 2 maggio.

Le immagini che pubblichiamo, firmate dal fotografo sudcoreano Daesung Lee, parlano proprio di questo. Raccontano in una forma immediata e poetica la crescente desertificazione della Mongolia e la distruzione della cultura nomade, iniziate negli Anni 50. “A partire dalla metà del Novecento, circa 2mila fiumi e 850 laghi si sono asciugati”, racconta Lee. “Il 25 per cento di questo territorio negli ultimi 30 anni si è trasformato in deserto, e il 75 per cento della terra mongola è a rischio di desertificazione”.

L'autore spiega di essersi ispirato ai diorami risalenti all'Ottocento ancora esposti nei musei di storia naturale, e ha pensato che le millenarie tradizioni della Mongolia presto scompariranno, resteranno soltanto attraverso le immagini e le testimonianze antropologiche. Perciò ha intitolato questo progetto *Futuristic Archeology*: “Ironia della sorte, molte delle culture che sono andate perdute ora vengono ricordate e fatte oggetto di esposizioni e mostre, proprio a cura dei governi che le hanno distrutte”.

Molte delle culture che sono andate perdute ora vengono fatte oggetto di esposizioni e mostre, proprio a cura dei governi che le hanno distrutte